

Dimenticati in ordine sparso

Alessandro Prandi

1.

Ogni mattina, alle sei in punto, Emilio si sveglia. Dopo un paio d'ore, con ancora addosso l'odore del caffè e l'idea che la notte potrebbe contenere il mondo intero, lascia il suo appartamento. Cammina dritto, passo lento fino alla biblioteca comunale. E come ogni giorno, legato al lampione al lato dell'ingresso principale, trova il fiocco nero.

È un gesto piccolo, muto, goffo. Nessuno sembra notarlo. Eppure, è lì. Insieme a un bigliettino che spunta dal nastro consunto. Emilio lo prende, lo legge e lo rimette a posto con cura. Un nome, uno solo. Un solo nome ogni giorno: Giulia S., Massimo D., Barzaghi R. E domani sarà il turno di un'altra persona. Emilio lo sa. È il suo appuntamento giornaliero con nomi di persone a lui sconosciute. Non c'è logica, né ordine. Solo una lista che si allunga nella sua testa e nell'indifferenza generale.

La bibliotecaria, Marzia, li osserva – il vecchio habitué e i bigliettini – mentre fa colazione dietro al banco con brioche e cappuccino tiepido. Ogni tanto le passa per la mente di toglierne uno, ma la sensazione che qualcosa in lei potrebbe spezzarsi la blocca.

Però sa che lì, in quei piccoli rotoli di carta, ci sono dei nomi. A dirglielo è Emilio, tutti i giorni, con la precisione di un mattinale della questura. E lei ha iniziato ad appuntarsi i nomi sulle pagine di una vecchia agenda. All'inizio per noia, poi per abitudine, ora per necessità. Ogni tanto prova a immaginare i loro volti. Alcuni li sogna: un uomo con le scarpe spaiate, una donna che canta sul tram, un ragazzo che fissa il soffitto di una stanza vuota.

Luca, il ragazzo del servizio civile, li fotografa per il suo profilo Instagram. Li ha chiamati «Gli Invisibili». Le immagini ricevono cuoricini, commenti pietosi, rilanci. Pochi. Nessuno viene in biblioteca a chiedere spiegazioni. A guardarli davvero. Una volta ha lasciato un commento sotto una delle sue stesse foto: «E se cominciassimo a cercarli, questi nomi?» Ha preso due like.

Marzia vive in questo quartiere fin da bambina. Ricorda quando la biblioteca era piena di ragazze e ragazzi, di teste chine sui libri, di silenzi pieni di attesa. Ora, quasi nessuno entra. I pochi lettori abituali sono anziani che vengono giusto per sfogliare il giornale e risparmiare due spicci dell'edicola.

2.

Piove. Piove forte. Per un po' Emilio ha tenuto il muso al vetro della finestra nel tinello, ha esitato prima di uscire e ora arranca sul marciapiede. Gira l'angolo, la vede e si ferma. È piccola.

Magra. Ha un cappello largo che le copre quasi tutto il viso. Scioglie il fiocco, lo stira tra le dita, lo rimette al suo posto e ci infila l'ennesimo bigliettino.

Emilio la chiama. Lei si blocca, ma non si volta subito. Poi, lentamente, alza gli occhi.

«Perché lo fa?» chiede lui.

«Perché nessuno non li ha mai nominati.»

Una voce ruvida. È difficile dire quanti anni abbia. Quaranta? Cinquanta? Oppure ha solo troppo dolore sulle spalle.

«Erano tutti vivi, un tempo. E tutti ignorati. Malati, poveri, matti. Nessuno li ha pianti. Nessuno li ha scritti. Allora lo faccio io.»

Non dice altro. Ma prima di andarsene, estrae un foglietto dalla tasca e lo porge a Emilio. Sopra c'è un nome: Giovanni C. Lui lo mette in tasca veloce, prima che si dissolva tra le gocce di pioggia.

Il giorno dopo, due fiocchi. Uno suo e l'altro, immancabile, della donna con il cappello.

I passanti iniziano a rallentare. Chi scatta una foto. Chi commenta ad alta voce: «Bella trovata.» C'è chi guarda e non capisce. C'è chi capisce e non parla.

3.

Marzia comincia a cercare le storie. Chi erano? Dove vivevano? Mentre indaga su uno dei nomi trova un vecchio articolo di cronaca: «Anziano trovato morto in casa, il corpo scoperto dopo giorni dal vicino. Nessun parente rintracciato». Un altro articolo riguardava una donna con l'Alzheimer trasferita da un istituto all'altro e poi sparita nel nulla. Il terzo era un bambino rom mai identificato trovato riverso sull'altalena di un parco giochi. Poi c'era un maestro elementare in pensione, con un passato irreprezibibile, finito in strada dopo uno sfratto.

Luca, spinto da qualcosa che non sa nominare, una notte prende la bicicletta e va a cercare uno dei nomi in periferia. Trova solo una casa abbandonata, vetri rotti, porte sbarrate. Ma nella cassetta della posta c'è ancora una cartolina, mai ritirata, con un sole morente sul mare. Il francobollo racconta del 1986 e di un tale Arturo che mandava «Tanti cari saluti da Albisola». La prende con sé e la nasconde nello zaino.

Cominciano a nascere leggende. Chi dice che i fiocchi siano parte di un rituale. Chi tira in ballo i rapimenti degli alieni. C'è pure una studentessa di sociologia che scrive una tesi sulle «forme spontanee di lutto collettivo nei contesti urbani marginali». Parla anche del lampione.

La città, intorno, continua a girare come un ingranaggio arrugginito. La cronaca locale si riempie di vuoti. Case popolari sgomberate con la forza. Malati psichiatrici trasferiti in fretta.

Morti per freddo, per fame, per silenzio. Ogni tanto, un nome sul fiocco combacia con una di quelle notizie dimenticate in fondo al giornale.

4.

Sono giorni che la donna dei fiocchi non si fa vedere. Allora Emilio prova a raddoppiare il suo impegno. Ma i nodi non gli riescono più. Le dita si chiudono come pinze rotte. I bigliettini gli tremano tra le mani. Marzia lo aiuta. Poi anche Luca. Qualcuno si ferma. Anche solo per leggere. Anche solo per non voltarsi più.

Un giorno, arriva un uomo con un giaccone troppo largo. Non guarda in alto. Guarda in basso, come se lì ci fosse la risposta a una domanda ancestrale. Poi lentamente appoggia un bigliettino ai piedi del palo. Non c'è nastro, non c'è nome. Solo tre parole scritte in stampatello: «Era mio padre».

Non si ferma a guardare se qualcuno legge. Non si gira. Scompare nel traffico sonnolento del mattino.

Da allora, qualcosa cambia. I fiocchi aumentano, sì. Ma anche gli sguardi. E le maldicenze. Una gazzetta locale titola: «Macabro altare urbano: chi c'è dietro il “culto del lampione”?».

Un pomeriggio, un gruppo di uomini con le svastiche tatuate sul collo prova a staccare i fiocchi. Urlano. Fanno a gara a strappare più biglietti. E cantano. E ridono. Sembrano loro i padroni. Emilio li guarda da lontano, con una paura impotente. Quando se ne vanno, Marzia esce dalla biblioteca e raccoglie i pezzetti di carta. Li ricompone uno dopo l'altro con il nastro adesivo. Resta inginocchiata a lungo, come si sta davanti a una bara. Poi, rientrata in biblioteca, apre una scatola di scarpe da sotto il banco. Dentro ci sono i fiocchi più vecchi, i primi. Alcuni sono scoloriti. Altri si disfano appena li tocca. Le scappa una lacrima.

Da allora, chi passa da lì, guarda il lampione un po' più a lungo. Forse con deferenza, forse con fastidio. Di sicuro sentendosi a disagio. Perché quei nomi non sono fantasmi. Sono specchi.